

L'ARTICOLO. Barbra Streisand difende la Hollywood che si batte per i diritti sociali



Questo testo è stato trascritto dal discorso «L'artista come cittadino», che la regista-produttrice-attrice Barbra Streisand ha tenuto all'inizio del mese di febbraio alla School of Government John F. Kennedy della Harvard University

L'INSISTENTE esibizione di cinismo nei talk show e nel nuovo Congresso ha tutta l'aria di una assoluta mancanza di rispetto nei confronti dell'arte e degli artisti. Ma in fondo cosa c'è di nuovo? Persino Platone ebbe a dire che gli artisti altro non erano che sobillatori e dalla sua Repubblica ideale voleva tener fuori i poeti. Gli artisti che parlano di politica vengono comunemente derisi e bollati come scioocchi grilli parlanti.

E non solamente da parte di uno come Rush Limbaugh che ha definito le figure di spicco del cinema «la velleitaria sinistra hollywoodiana». Ecco cosa ha scritto un giornalista di «New Republic» sugli attori: «In generale sono un angosciante mucchio di egomaniaci. Hanno ben poche opinioni personali...e quando parlano di politica è tutto un blaterare di idioti luoghi comuni». Dopo la certitonia degli Oscar dell'anno passato Paul Newman, Whoopi Goldberg e Tom Hanks sono diventati i bersagli preferiti di questa crociata.

Proviamo ad immaginare quali sarebbero le reazioni se si parlasse in questi termini dei personaggi di primo piano di qualunque altro settore dell'attività umana, ad esempio dei dirigenti del sindacato metalmeccanico, degli imprenditori dell'industria agroalimentare o dell'industria automobilistica. Eppure si parla con disprezzo senza alcun problema di un settore industriale secondo solamente a quello aerospaziale quanto a volume di esportazioni. Stando ai dati di Business Week gli americani nel 1993 hanno versato nei botteghini delle sale cinematografiche 340 miliardi di dollari. Forse i politici potrebbero imparare qualcosa da un settore che guadagna miliardi mentre il nostro governo accumula migliaia di miliardi di debiti.

Il pregiudizio più diffuso riguardo a noi attori è che viviamo troppo isolati dalla realtà, che siamo liberi pensatori e sovversivi. Già eccheggia nell'aria la domanda. Sembra quasi di sentirlo: lei è o è mai stato membro della Screen Actors Guild (il Sindacato degli Attori, n.d.r.)? A che serve ricordare che un ex presidente della nostra associazione è poi diventato presidente degli Stati Uniti? A Hollywood la calunnia apparentemente è diretta solo contro i liberal. E mi sia concesso di dire che sono fiero di essere una di loro. Perché mai di questi tempi è una cosa così terribile? I liberal sono stati «liberatori»: si sono battuti contro la schiavitù, si sono battuti perché fosse concesso il diritto di voto alle donne, si sono battuti contro Hitler e Stalin e si sono battuti per porre fine alla segregazione.

Gli artisti, senza nessuno speciale motivo e senza interessi personali e finanziari, prendono posizione sul piano morale rispetto ai molti problemi che affliggono la nostra società. Di fatto questo impegno ha spesso ripercussioni negative sul piano professionale. Rischiano di provocare il risentimento di parte del pubblico o del governo. Come dimostra la storia delle liste nere

REAGAN

«Da capo del sindacato attori a presidente degli Usa»



FURORE

«Il film che fece conoscere la verità sulla Depressione»



SCHINDLER

«Ha tenuto viva la memoria dell'Olocausto a milioni di persone»



PHILADELPHIA

«Recitando Tom Hanks capi la tragedia dei gay colpiti da Aids»

Mr. Smith

«James Stewart smascherò la corruzione dei politici»



di Hollywood, possono persino finire in prigione, vedere le loro opere messe al bando o perdere il lavoro.

Per ironia della sorte il disprezzo dell'artista in quanto cittadino è spesso lo sport preferito di coloro che più degli altri sono ansiosi di sfruttare la celebrità delle persone di spettacolo. Siamo in grado di attirare folle considerevoli e di raccogliere fondi ingenti per gli uomini politici e siamo il pane quotidiano dei giornalisti. E questa è la ragione per cui entrambi ci corteggiano e ci detestano. Ricordo diverse pubblicazioni che facevano di tutto per attirare qualche attore alla cena per i giornalisti che si tiene alla Casa Bianca al solo scopo di poter parlare male. Lo sento benissimo quello che pensano: avete i soldi, siete famosi, dovete avere anche opinioni politiche?

Gli artisti non sono in quanto tali degli esperti. Ma tutti noi, attori, professori o idraulici, abbiamo il dovere di partecipare attivamente alla vita della società nel suo complesso. Ai vecchi tempi quando l'industria cinematografica era dominata dagli studios, agli attori non era consentito esprimere opinioni politiche. Ma in seguito al crollo di quel sistema, le persone creative conquistarono la loro indipendenza e, con l'avvento del movimento delle donne, del movimento ambientalista e via dicendo, è andato aumentando il numero degli artisti che sostengono le cause libe-

ral. Perché? Credo che la ragione vada ricercata nel fatto che il nostro lavoro ci rende più sensibili a quegli aspetti del dibattito che più sono legati alla pietà e ai sentimenti. Compito essenziale dell'artista è esplorare la condizione umana. Per farlo bene, lo sceneggiatore, il regista e l'attore debbono entrare nella psiche della gente, debbono comprendere i problemi degli altri. Quando lavoriamo, quando ci prepariamo, quando studiamo una parte cerchiamo continuamente di educare noi stessi. Capire vuol dire provare solidarietà. Tom Hanks per interpretare il personaggio del film «Philadelphia» ha dovuto imparare cosa significa essere un gay ammalato di Aids. Avrebbe dovuto fare su questo argomento?

La nostra partecipazione alla vita politica è una naturale conseguenza di quello che facciamo e altro non è che un modo responsabile di mettere a frutto la nostra celebrità. Dal momento che possiamo farci sentire, arrivare a molta gente e influenzarne le opinioni, abbiamo più degli altri il dovere di tenerci informati. Non difendo in blocco tutto quanto fa il mondo dello spettacolo. Si produce molta roba, piena di violenza gratuita, sessista, che mortifica la dignità dell'uomo. Sono cose che non mi piacciono e che non posso difendere. La no-

stra è una industria che deve fare profitti e che, di conseguenza, produce il meglio e il peggio nel tentativo di occupare tutti i segmenti del mercato.

Stranamente l'estrema destra assai di rado attacca i film violenti. Spesso se la prende con i prodotti più impegnati del mondo dello spettacolo. La destra ha attaccato programmi televisivi come «All in the Family» che affrontava i problemi del razzismo e del sessismo. Ha attaccato «Murphy Brown» che rappresenta un serio tentativo di mostrare che oggi la vita degli americani è, nel bene e nel male, molto diversa da quella dei nostri genitori.

L'arte è la firma di una generazione e gli artisti hanno la capacità di definire i tempi in cui vivono. Marion Anderson che ha cantato sui gradini del Lincoln Memorial perché le era stato vietato di cantare nella Constitution Hall, costrinse con il suo gesto gli americani a guardare in faccia il problema della segregazione. L'arte può illuminare, può arricchire, può ispirare. Dove c'è il gelo porta il calore, dove ci sono le tenebre porta la luce.

La versione cinematografica del romanzo di John Steinbeck «Furore» ha avvicinato alla realtà della Depressione quanti volevano ignorarla. «Barriera invisibile» ha sollevato la questione dell'antisemitismo in America. «Mr. Smith va a Washington» ha affrontato il

tema del voto di scambio e delle bustarelle (vi dice niente?). «e l'uomo credè Satana» ricostruiva il processo e la persecuzione contro un maestro di scuola di nome Scopes che insegnava la teoria di Darwin ai suoi studenti, tema quanto mai attuale ora che la Christian Coalition sta facendo di tutto per imporre nelle scuole pubbliche l'insegnamento del creazionismo. «La calda notte dell'ispettore Tibbs» è un film che tutti ricordiamo per il coraggio con cui viene affrontato il problema razziale. L'anno passato «Schindler's List» ha avvicinato milioni di persone in tutto il mondo al tema dell'Olocausto. Steven Spielberg ha recuperato molte immagini di cinegiornali e ha girato il film in bianco e nero per rendere quella tragedia più vivida, più reale...diciamolo pure: inimitabile.

A volte i cineasti affrontano un certo tema con ritardo o con pavidità ma spesso sono coraggiosi e premono i loro tempi. Gli artisti sono stati critici per essersi impegnati in prima persona nel movimento per i diritti civili e per aver preso posizione contro la guerra del Vietnam. In quei casi mi sento di poter dire che, come minimo, pittori e artisti sono stati più saggi della maggior parte degli esperti e dei politici.

Non voglio certo dire che gli attori debbono governare il paese. Ci abbiamo già provato. Sto però suggerendo che

su questioni come l'AIDS l'America farebbe meglio ad ascoltare Elizabeth Taylor, che ha avuto il coraggio di sponsorizzare la prima raccolta di fondi per combattere questa terribile malattia, piuttosto che il senatore Jesse Helms, distintosi finora solamente per la sua ostinata opposizione contro tutti i disegni di legge volti a finanziare la ricerca sull'AIDS.

È interessante osservare che gli americani in ogni parte del mondo, in Cina ad esempio, lodano gli artisti o, qual volta fanno sentire la loro voce. Spesso è proprio l'artista che dà voce a chi non ce l'ha parlando quando nessun altro osa farlo. Il commediografo Vaclav Havel è finito in prigione solo per questo. Ora è presidente del suo paese. Qui in America invece mi fa paura la facilità con cui si passa alle ingiurie e si appiccicano etichette.

Voglio credere che la nuova maggioranza repubblicana in Congresso abbia buone intenzioni, ma mi ha preoccupato il fatto che nel corso della campagna elettorale Newt Gingrich abbia contrapposto il presidente Clinton ai cosiddetti «americani normali». E più di recente il presidente della Camera è tornato alla carica dicendo «credo che a Hollywood non sappiano nemmeno in che modo il normale americano si comporta quando sono in gioco la salute della famiglia, la salute delle no-

stre strutture, le istituzioni religiose, la politica conservatrice e il sistema della libera impresa».

È questo viene a dircelo un uomo politico che cita il film di Hollywood «La città dei ragazzi» come modello per la sua idea di riforma dello Stato sociale? E come si permette di dire che a Hollywood non sanno nemmeno cosa è la libera impresa? All'inizio del mese, sia detto per inciso, Gingrich si dava un gran da fare per riunire celebrità di Hollywood disposte ad appoggiare il suo programma politico. Ma più di ogni altra cosa mi dà fastidio il concetto secondo cui un uomo politico o un partito avrebbero il monopolio in materia di valori della famiglia, di responsabilità personale e di religione.

Siamo tutti americani normali, con i nostri problemi e le nostre complessità, compresi coloro che appartengono al mondo dello spettacolo. Non siamo nati negli studi cinematografici. Veniamo da ogni angolo del paese e per lo più ci siamo fatti da soli. Abbiamo lavorato sodo per arrivare dove siamo arrivati e non dimentichiamo da dove siamo partiti: si tratti della zona di Cincinnati o di Brooklyn. Questo concetto degli «americani normali» ha una sinistra eco storica. Presuppone l'esistenza di americani «anormali» e quindi responsabili di tutto quello che non va nel nostro paese.

Per me l'arte è stata la strada attraverso la quale mi sono realizzata come persona. Faccio parte di una generazione che ha avuto il vantaggio di frequentare scuole pubbliche nelle quali lo Stato sosteneva economicamente le arti. Ho fatto parte del coro della Erasmus Hall High School di Brooklyn. Con tristezza debbo sottolineare che i giovani di oggi non hanno le stesse opportunità.

COME POSSIAMO accettare che non esistano più orchestre, cori, biblioteche e corsi d'arte nelle scuole frequentate dai nostri figli? Dobbiamo incrementare gli aiuti a favore dell'arte affinché sia proprio l'arte a gettare un raggio di luce nella dura realtà che soffoca l'esistenza dei giovani di oggi. Quanti bambini che nella vita non conoscono altro che la sofferenza, hanno trovato conforto in una tela sulla quale dipingere o in uno strumento da suonare? Se pensiamo allo sviluppo del cuore, dell'anima e dell'immaginazione dell'uomo, non credete che le arti svolgano un ruolo almeno pari a quello della matematica o della scienza?

Che posso dire? Ho delle opinioni. Nessuno è tenuto ad essere d'accordo con me. Mi piace partecipare. Dopo molti anni di auto-analisi mi sono resa conto che le sensazioni più gratificanti vengono da cose esterne a me. E sono convinta che persone della più svariata estrazione, artisti coraprest, quando si battono per le loro convinzioni possono fare praticamente tutto: fermare le guerre, porre fine alle ingiustizie e persino sconfiggere i poteri forti.